

RICHARD BRÜTTING

*DIE WALSCHE*, ROMANZO DI JOSEPH ZODERER.  
CONSIDERAZIONI SU UN ETNONIMO SUDTIROLESE

*Abstract:* Disparaging ethnonyms, such as ‘*Walschen*’, a dialectal word used by German-speaking inhabitants of South Tyrol (it. *Alto Adige*) to refer to Italians, are frequently indicative of intercultural conflicts. The present article studies the Celtic origin and the historical usage of this ethnonym, which is also the nickname of *Olga*, the protagonist of Joseph Zoderer’s novel *Die Walsche* (1982). The Russian first name of the young woman, who lives with her parents in a South Tyrolean mountain village, evokes her father’s tragic destiny in Russia during the Second World War. After many episodes of domestic violence, Marianne, Olga’s mother, leaves her husband, the schoolmaster of the village, and moves with her sixteen-years-old daughter to Bolzano. Olga, now 35 years old, goes back home for the funeral of her alcoholic father. During the service, she thinks of her bad class-mates, for instance *Naz*, whose name conjures up the idea of *Nazi*, and of the italophobia of her native village, whose inhabitants cannot accept a love relationship between a German and an Italian. She also tells the story of her own father, who, a foundling, was brought up without human warmth or tenderness. Finally she meditates upon her own mixed feelings for her Southern Italian partner *Silvano*, whose name rhymes with *invano* (in vain). He adds to Olga’s sensation of being excluded from both German and Italian society by spending all his time with Italian friends, who are interested neither in German culture nor in German language.

*Keywords:* disparaging ethnonyms, etymology and semantic development of the ethnonym *Walschen*, intercultural conflicts in Italy, problems of cultural identity

In queste pagine mi propongo di studiare un caso palese di divergenze culturali all’interno del Bel Paese. A tal fine mi sono occupato del famoso e molto discusso romanzo *Die Walsche*, uscito nel 1982 a Monaco di Baviera, in cui Joseph Zoderer, scrittore italiano di lingua tedesca, nato nel 1935 a Merano, medita sul senso di ‘estraneità’ causato dai contrasti che dividono gli Altoatesini italiani e tedeschi negli anni Ottanta,<sup>1</sup> come pure sulle divergenze esistenti tra l’ambiente cittadino e quello dei contadini e montanari.

<sup>1</sup> Quanto alla ‘questione sudtirolese’ vd. ROLF STEININGER, *Südtirol. 1918-1999*, Innsbruck-Wien, Studien Verlag 1999; SEBASTIANO VASSALLI, *Il confine. Cento anni di Sudtirolo in Italia* [2015], Milano, Rizzoli 2016.

Günther Pallaver, nel suo saggio *Walsche e Crucchi*,<sup>2</sup> ripercorre il cammino faticoso compiuto dai Sudtirolesi tedesco-, italo- e ladino-foni per arrivare a una convivenza pacifica e proficua.<sup>3</sup> Lo studio di Pallaver, docente di Scienze politiche all'Università di Innsbruck e oriundo di un'isola italo-fona dell'Alto Adige, si basa sui risultati della ricerca statistica *Sozialer Survey 1986*,<sup>4</sup> che hanno mostrato come, verso la fine del XX secolo, i valori e i comportamenti dei tre gruppi etnici della Provincia Autonoma di Bozen/Bolzano si fossero lentamente avvicinati, tranne che nella dimensione religiosa.<sup>5</sup>

Va notato che *Walsche* è la forma dialettale bavarese<sup>6</sup> di un antico etnonimo esistente, con varianti, in molte lingue europee.<sup>7</sup> Fin dal primo Medioevo il termine mediolatino *theodisce* ('appartenente al popolo'; '[lingua] popolare') si era opposto a *walisc/welsch*.<sup>8</sup> Erano considerate come *Welsche* (forma alto tedesca moderna) genti la cui lingua era diversa da quella della comunità germanica con la quale vivevano a contatto. In Germania, la parola *Welsche* (*Walsche*) è successivamente caduta in disuso, ma viene ancora utilizzata in Baviera, Austria e in Sudtirolo.<sup>9</sup>

<sup>2</sup> Vd. GÜNTHER PALLAVER, *Walsche und Crucchi. Deutsch-, italienisch- und ladinischsprachige Südtiroler auf dem steinigem Weg zum friedlichen Zusammenleben*, in AA.VV., *Dialog und Divergenz. Interkulturelle Studien zu Selbst- und Fremdbildern in Europa*, a c. di R. Brütting e G. Trautmann, Frankfurt am Main, Peter Lang 1997, pp. 101-122. Per le due edizioni dell'*Italien-Lexikon* (a c. di R. Brütting e B. Rauen, Berlin, ESV 2016<sup>2</sup>) Pallaver ha scritto quasi tutti gli articoli riguardanti il Südtirol e le minoranze nazionali in Italia.

<sup>3</sup> Il recente tentativo degli abitanti tedescofoni di sostituire tutta la microtoponomastica bilingue (e i relativi cartelli stradali) con la toponomastica monolingue (infrangendo gli accordi De Gasperi-Gruber e successive modifiche) rivela purtroppo il risorgere dell'avversione per gli Italiani. Ultimamente anche i Ladini hanno manifestato l'intenzione di espungere l'italiano dalla loro toponomastica [nota di Donatella Bremer]. Vd. in proposito anche JOHANNES KRAMER, *Bemerkungen zur italienischen Ortsnamengebung in Südtirol*, «Beiträge zur Namenforschung», Neue Folge, XV (1980), 3, pp. 342-347; Id., *Italienische Ortsnamen in Südtirol. La toponomastica italiana dell'Alto Adige, Geschichte – Sprache – Namenpolitik. Storia – lingua – onomastica politica*, Stuttgart, Ibidem-Verlag 2008.

<sup>4</sup> NORBERT DALL'Ò, HERMANN ATZ, MAX HALLER, *Sozialer Survey 1986. Meinungen, Werte und Lebensformen in Südtirol. Ergebnisse einer repräsentativen Umfrage*, a c. della Provincia Autonoma di Bolzano-Südtirol, Bozen, ASTAT 1988.

<sup>5</sup> Nel 1986, gli abitanti tedescofoni erano più credenti degli italo-foni – una realtà che emerge anche dalla descrizione del comportamento religioso tradizionalistico degli *Einheimischen* ('indigeni') fatta da Zoderer nel suo romanzo.

<sup>6</sup> Vd. *Walsch* = <https://bar.wikipedia.org/wiki/Walsch> (30.08.2017).

<sup>7</sup> Vd. AA.VV., *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, a c. di W. Pfeifer, Koblenz, Edition Kramer 2011 [Lizenz Ausgabe, Berlin, Akademie Verlag], p. 1554, s.v. *welsch*; vd. anche *Welsche* = <https://de.wikipedia.org/wiki/Welsche> (31.08.2017).

<sup>8</sup> Vd. WILHELM SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Sprache. Ein Lehrbuch für das germanistische Studium*, a c. di H. Langner, Stuttgart/Leipzig, Hirzel 1993<sup>6</sup>, p. 81.

<sup>9</sup> La stessa radice si trova p. es. nelle espressioni sudtirolesi *die Walsch / es Walsch* 'l'Italia fuori dal Sudtirolo'; *walschelen* 'parlare con un accento italiano; avere atteggiamenti italiani'; *stockwalsch* 'totalmente italiano'; *krautwalsch* 'ladino'; *walsche Fähn* 'il tricolore italiano'; *walsche Schual* 'la scuola coercitiva italiana in Sudtirolo durante il Fascismo'.

L'origine dell'etnonimo si spiega così: durante le loro migrazioni da Est a Sud-Ovest, i popoli germanici entrarono in contatto con gruppi etnici che parlavano un idioma celtico; in effetti, *Welsche* deriva da *Volscae*, etnonimo che designava tribù celtiche che abitavano in Provenza. Dopo la romanizzazione, queste tribù parlarono il latino, e successivamente una lingua romanza. In generale il termine *Welsche*, dunque, fin dal Medioevo si riferisce a coloro che parlano francese, italiano od occitano. Qui di seguito riporto alcuni esempi.

Il primo è rappresentato dalla poesia didascalica *Der wälsche Gast* ('L'ospite latino'), che, composta negli anni 1215-1216 dal friulano Thomasin di Zerclære,<sup>10</sup> è una bella testimonianza del multiculturalismo medievale. Appartenente alla famiglia nobile dei Cerclaria di Cividale, l'autore era chierico alla corte del patriarca di Aquileia. Colpisce il fatto che Thomasin, essendo 'ospite della lingua tedesca', abbia usato esclusivamente quest'ultimo idioma per la redazione della sua vasta opera (quasi 15.000 versi). Scusandosi di non conoscere perfettamente la loro lingua, chiede ai Tedeschi di accogliere favorevolmente il suo poema, composto per onorare la Germania. Nel proemio, Thomasin dichiara di non riproporre il contenuto di libri scritti in *welsch* – probabilmente in occitano (provenzale); si riserva comunque la facoltà di accennare a pensieri che vi ha trovato.<sup>11</sup>

ob ich an der tiusche missespriche, ez ensol niht dunken wunderliche, wan ich vil gar ein walich bin: man wirts an mîner tiusche inn. ich bin von Frîûle geborn [...]. ich heiz Thomasîn von Zerclære [...].	'che io parli scorrettamente il tedesco, non deve sorprendere, poiché sostanzialmente sono un <i>Welsche</i> : visto il mio tedesco, ci se ne accorge. sono originario del Friuli, [...]. mi chiamo Thomasin di Zerclære [...].'
---	---

Nel Cinquecento possiamo trovare un'altra testimonianza letteraria del termine *welsch* impiegato in senso dispregiativo. Le persecuzioni religiose perpetrate all'epoca in Francia e in Vallonia (allora possedimento spagnolo) avevano costretto numerosi Ugonotti di lingua francese a rifugiarsi in Germania. In una cronaca della città di Siegen è menzionato un *Welsch Predicant*, predicatore ugonotto che, nel 1574, era intervenuto in un litigio tra i *magistri* Hilarius e Hadrianus, ambedue insegnanti di lingua francese nel collegio nobile di quella città. Detto *Welsch Predicant* aveva dichiarato, «Er wisse andere füglichliche Personen, die Ihre französische sprach besser und bey der jungen herrschaft mehr nutzen schaffen können, als Hadrianus.»<sup>12</sup> ('che lui conosceva altre persone idonee, che [padroneggiavano] meglio il loro francese ed erano in grado di servire in modo più adeguato la giovane signoria').

<sup>10</sup> Vd. HELMUT DE BOOR, *Die höfische Literatur. Vorbereitung, Blüte, Ausklang. 1170-1250* = HELMUT DE BOOR, RICHARD NEWALD, *Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis zur Gegenwart*, vol. 2, München, C.H. Beck 1964<sup>6</sup>, pp. 403-408.

<sup>11</sup> THOMASIN VON ZIRKELÆRE, *Der wälsche Gast*, in AA.VV., *Mittelalter. Texte und Zeugnisse*, a c. di H. de Boor = *Die deutsche Literatur vom Mittelalter bis zum 20. Jahrhundert*, a c. di W. Killy [...], Bd. I,1, [1965], München, Deutscher Taschenbuch Verlag 1988, p. 788 [trad. R.B.].

<sup>12</sup> HEINRICH VON ACHENBACH, *Geschichte der Stadt Siegen*, Siegen, Vorländer 1894, vol. VI, p. 12, n. 1 = <https://sammlungen.ulb-muenster.de/hd/content/pageview/273926> (9.10.2017).

Nell'ambito della toponomastica, il nome di una fontana nei dintorni di Daubhausen, villaggio ugonotto in Assia, è ancora oggi *Welscher Born*. Dopo la revoca dell'*Editto di Nantes* (18 ottobre 1685),<sup>13</sup> il conte di Solms-Braunfels accolse, in quella località, un gruppo di rifugiati francesi e assegnò loro il villaggio di Daubhausen, i cui abitanti tedeschi, caso unico, furono costretti a trasferirsi in altre borgate.<sup>14</sup>

Sempre in questo ambito, nel vecchio ordinamento austriaco il termine *Welsche Confin[i]en* (o *Welschtirol*) designava il Trentino, la provincia italoфона del Tirolo.<sup>15</sup>

In passato, dunque, l'etnonimo *Welsche*, così come il cognome tedesco *Welsch*, erano termini privi di connotazioni infamanti. Ciò non significa che accezioni oltraggiose fossero ovunque assenti.<sup>16</sup> Nelle *Kasseler Glossen* (Codex Cassellanus theol. 4° 24; IX secolo) si legge ad es.: «*Stulti sunt – tole sint/ Romani – uualha/ Sapienti sunt – spahe sint/ Paioari – peigira*»<sup>17</sup> ('Stupidi sono i *Welschen*, perspicaci sono i Bavaresi').

Il senso dispregiativo di *welsch* è conservato ai giorni nostri nel tedesco standard nelle parole *Kauderwelsch* ('linguaggio incomprensibile e confuso') e *Rotwelsch* ('linguaggio segreto e bugiardo, lingua della malavita'). Nell'uso odierno il vocabolo, come già accennato, è antiquato: non si usa più né come etnonimo né come ingiuria.

Joseph Zoderer, l'autore del romanzo qui preso in esame, arriva con fatica a dare un nome a quest'opera.<sup>18</sup> Nel suo diario, l'8 marzo 1981 menziona

<sup>13</sup> 200.000-300.000 persone dovettero abbandonare la Francia; circa 30.000 persone furono accolte nei principati tedeschi; vd. KLAUS VOIGT, *Hugenotten und Waldenser in Deutschland ab 1685, in Deutsche Emigranten in Frankreich. Französische Emigranten in Deutschland. 1685-1945. Eine Ausstellung des französischen Außenministeriums in Zusammenarbeit mit dem Goethe-Institut*, © Französisches Außenministerium, Paris, Goethe-Institut 1983, pp. 10 ss.

<sup>14</sup> Vd. WILHELM ARABIN, *Hugenottensiedlung Daubhausen-Greifenthal seit 1685. Ursprung und Entwicklung*, a c. della Ev. Kirchengemeinde Daubhausen [1984], p. 33.

<sup>15</sup> Vd. UMBERTO CORSINI, RUDOLF LILL, *Südtirol 1918-1946*, a c. della Provincia Autonoma Bozen-Südtirol, [Bozen] 1988, pp. 16 e 22 ss.

<sup>16</sup> Vd. JACOB GRIMM, WILHELM GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, [1922, vol. 13] = Nachdruck: München, dtv 1991, vol. 27, pp. 1327-1353, s.v. WÄLSCH, WELSCH. – I fratelli Grimm precisano che *Welschen* divenne un etnonimo offensivo con il consolidamento, nel Cinquecento, della coscienza nazionale in Germania e con la lotta contro la Chiesa romana; vd. *ibid.* p. 1335.

<sup>17</sup> Cit. in *Die althochdeutschen Glossen*, a c. di E. Steinmeyer e E. Sievers, Berlin, Weidmann 1895, p. 13. Dopo le *Opzioni* del 1939, *Walsche* divenne un'ingiuria per calunniare anche i cosiddetti *Dableiber* ('optanti per l'Italia e non-optanti'); vd. GOTTFRIED SOLDERER, *Gell, hinter den Bergen ist Deutschland*, Sonderdruck zu «FF-Südtiroler Illustrierte», 1989, n. 26, p. 12; vd. anche JOSEPH ZODERER, *Wir gingen. Erzählung / Ce n'andammo. Racconto*, [2004], Bolzano, Ed. Raetia 2014<sup>2</sup>, p. 30.

<sup>18</sup> Cito le edizioni seguenti (a) testo tedesco: JOSEPH ZODERER, *Die Walsche*. Roman [1982], Innsbruck-Wien, Haymon 2015<sup>4</sup> (= Haymon tb, 130) [sigla W]; (b) trad. it.: ID., *L'«italiana»*, trad. di Umberto Gandini, con uno scritto di Italo Alighiero Chiusano, Torino, Einaudi 1998 (= Einaudi Tascabili Letteratura, 499) [sigla It].

per la prima volta il titolo *Die Walsche*,<sup>19</sup> che il 26 maggio 1982 motiva come segue: «'Die Ithakerin' wäre ein deutsches Schimpfwort für Italienerin, aber sagt nicht genau das, was Walsche in Südtirol bedeutet.»<sup>20</sup> (*Die Ithakerin* sarebbe un modo ingiurioso per designare in tedesco un'Italiana, però non dice esattamente quello che *Walsche* significa in Sudtirolo'). Il titolo infatti (il nome proprio del romanzo) necessita di spiegazioni, dal momento che rimane enigmatico per quasi tutti i Tedeschi non-Tirolesi/non-Bavaresi. Questo è quanto dimostra anche il lemma «die Walsche – *abschätzig: die Italienerin*» (W, 116) ('die Walsche – *peggiorativo: l'Italiana*') del *Glossar* presente nelle edizioni tedesche del romanzo. Della difficile comprensione del titolo è prova inoltre la fascetta acclusa alla prima edizione, in cui viene spiegato il significato del termine *Walsche* ai lettori della Germania centrale e settentrionale.<sup>21</sup>

Nel romanzo di Zoderer la parola *Walsche* designa dunque, con tono sprezzante, gli Italiani. Il narratore ricorda che i *Daitschen* (parola dialettale per 'Sudtirolesi di lingua tedesca') consideravano gli Italiani dei nemici (It, 19) e avevano addirittura visto con favore l'invasione delle truppe naziste dopo l'8 settembre 1943, nella speranza di potersi opporre, con il loro aiuto, ai *Walschen* (It, 14) che li avevano umiliati durante il Ventennio fascista.<sup>22</sup>

La protagonista del romanzo, la trentacinquenne tedescofona *Olga*,<sup>23</sup> fa in modo che *Silvano*,<sup>24</sup> con cui convive a Bolzano, non partecipi al funerale del padre, maestro di scuola, morto d'etilismo in un anonimo paese situato ad alta quota (1300 m). Esclude il compagno, di origine napoletana, dalla cerimonia funebre in quanto individuo che non ha niente a che fare con il mondo tedesco: «Lei lo aveva trattato non come uno qualunque, e non certo come una persona amata, bensì come un *Walsche*» (It, 3). Cioè come un

<sup>19</sup> Vd. IRENE ZANOL, «*Ich muß ein unheimliches Buch schreiben!*». Zur Entstehung des Romans, in JOSEPH ZODERER, *Die Walsche. Roman. Mit Materialien aus dem Vorlass des Autors sowie Beiträgen von Sigurd Paul Scheichl und Irene Zanol*, Innsbruck-Wien, Haymon Verlag 2016, p. 141.

<sup>20</sup> Cit. in ZANOL, «*Ich muß ein unheimliches Buch schreiben!*»..., cit., p. 168.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> L'iscrizione sul *Siegedenkmal* (W, 35 e 38), inaugurato nel 1928 a Bolzano, recita: «*Hinc ceteros excolimus lingua legibus artibus*».

<sup>23</sup> *Olga* proviene dal nome scandinavo *Helga*, forma femminile di *Helge* 'santo'. L'antroponimo era stato portato da commercianti variaghi nel IX secolo in Russia (vd. ROSA KOHLHEIM, VOLKER KOHLHEIM, *Duden. Das große Vornamenlexikon*, Berlin 2016, 5, vollständig überarbeitete Aufl., p. 326, s.v. *Olga*), dove *Olga* di Kiev, originaria di una famiglia nobile variaga, è ancora oggi venerata come santa.

<sup>24</sup> Il nome italiano *Silvano* deriva da *Silvanus*, divinità romana delle foreste e del mondo agropastorale. *Silvanus* (< lat. *silva* 'selva, bosco') è spesso confuso con *Faunus* e anche con *Pan*; vd. AA.VV., *dtv-Lexikon der Antike. Religion. Mythologie*, vol. 2 [1965], München, Deutscher Taschenbuch Verlag 1970, p. 236, s.v. *Silvanus*.

qualcuno che non fa parte della comunità in cui vive. In fondo, però, Olga è cosciente di sottomettersi codardamente alla pressione degli abitanti del villaggio, che non tollerano relazioni amorose con Italiani. Ciò nonostante, in un momento di rabbia, anche lei insulta il proprio amante con la facile ingiuria «Du Walscher» (W, 52), e lui, offeso, le dà uno schiaffo.

Quanto al nostro romanzo, il nome *Olga* possiede alcune proprietà importanti. Esso è in primo luogo un antroponimo tipicamente femminile di origine russa, che ha trovato diffusione in Italia nell'Ottocento per via letteraria;<sup>25</sup> lo stesso dicasi per i paesi di lingua tedesca. Non ha particolare diffusione in Alto Adige e nell'economia del romanzo svolge la funzione di alludere agli ossessivi ricordi russi del padre della protagonista, che nella Seconda Guerra Mondiale aveva partecipato come combattente alla fallita operazione *Silberfuchs*, pianificata dalla *Wehrmacht* con lo scopo di occupare il porto russo di Murmansk (1941).<sup>26</sup> Fatto prigioniero di guerra e finito in Siberia,<sup>27</sup> egli era certamente rimasto colpito dal nome Olga, o forse anche da una Olga.

Nel villaggio il nome di battesimo di Olga viene sostituito dal nomignolo ingiurioso *die Walsche*, il che dimostra la mancata integrazione della protagonista nella vita del paese (It, 6). L'exonimo denigrante la esclude dalla comunità tedesca e la punisce sia per la sua relazione con un Italiano sia per il fatto che vive in città.

La denominazione *die Walsche* era stata 'ideata' già dai tempi della scuola da Ignazio detto Naz per stigmatizzare la sua compagna di classe, poiché Olga era una brava allieva nel corso d'italiano. Il soprannome *Naz* (W, 14) ovviamente allude anche a *Nazi*, termine che viene usato in tedesco in senso dispregiativo per 'nazista'.<sup>28</sup>

Naz, più tardi proprietario dell'osteria *Die Lilie* ('Il Giglio'),<sup>29</sup> aveva agito in modo perfido anche nei confronti del padre alcolista di Olga, inducendolo più volte a ubriacarsi. Lo aveva infatti istigato a bere smodatamente persino dopo le cure che il maestro aveva fatto a Pergine (in provincia di Trento), in un centro di disintossicazione etichettato come 'manicomio per

<sup>25</sup> ALDA ROSSEBASTIANO, ELENA PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino, UTET 2005, s.v.

<sup>26</sup> Importante successo delle truppe sovietiche contro la *Wehrmacht*.

<sup>27</sup> Se Olga ha 35 anni al momento della pubblicazione del romanzo (1982), c'è da dedurre che suo padre fosse ritornato in Sudtirolo subito dopo la fine della II Guerra Mondiale. Era probabilmente militare della *Wehrmacht* tedesca dopo aver optato, nel 1939, per il *Deutsches Reich*.

<sup>28</sup> Il termine viene usato anche altrove, quando si dice che il padre di Olga, probabilmente, non era un *Nazi* (W, 16). Non aveva potuto infatti osannare le truppe naziste dopo l'8 settembre, poiché, fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, era stato prigioniero in Siberia.

<sup>29</sup> Il *Wirtsbaus* di Naz porta il nome ironico di *Il Giglio*, simbolo dell'innocenza.

idioti dei *Walschen*' (It, 13). In tal modo Naz, con altri compagni di sbornie, aveva causato anche la crisi che aveva portato il vecchio maestro alla morte.

Durante il banchetto funebre nella *Lilie*, ad alcuni ubriaconi l'assessore per gli affari sociali spiega la nuova legge che disciplina la raccolta di funghi nei boschi comunali, sottolineando il fatto che, nel futuro, la raccolta sarà vietata ai 'vicini' che finora venivano da *giù* – «auf deutsch gesagt» ('detto in tedesco'),<sup>30</sup> ai *Walschen* di Venezia o di Verona (W, 112). L'assessore sa benissimo che da funzionario non dovrebbe utilizzare il vocabolo *Walschen*, e pertanto quasi se ne scusa con l'espressione 'detto in tedesco' – ma nonostante ciò adopera questa espressione denigratoria.

Paula, una ripugnante anziana di 91 anni, che ha passato la sua lunga vita in compagnia dei maiali – tra l'odore acre del liquame e le esalazioni acide di Otto, suo figlio, sempre alticcio –, ripropone, in modo del tutto inopportuno, a Olga la *Dolchstoßlegende* ('Leggenda della pugnalata alla schiena'), secondo la quale l'*Intesa* avrebbe vinto la Prima Guerra Mondiale con l'aiuto di traditori, e non grazie alla disfatta militare degli *Imperi centrali*. Rappresentante della più reazionaria generazione sudtirolese, la donna rispolvera la nefasta propaganda anti-italiana a cui, come lei stessa ammette, i giovani di oggi non credono più (It, 86 ss.).

L'atteggiamento del maestro nei confronti degli Italiani era sempre stato molto ambiguo. Lui li chiamava *Walschen*, però in un modo diverso da quello della gente tedescofona: affermava infatti che «anche da quelli di laggiù, dai meridionali, si poteva in fondo imparare qualcosa.» (It, 18). Altrove si dice di lui che «non aveva voluto ammettere che la gente di città e perfino i meridionali gli erano assai più vicini, per esempio, di quelle pareti di roccia tutt'attorno [...]» (It, 21). Nonostante si fosse opposto al trasferimento della figlia in città, aveva finanziato il bar che Olga gestiva insieme al suo compagno napoletano (It, 28). Molto critico nei confronti di tutto ciò che era italiano, allo sportello della posta o alla stazione formulava le domande unicamente in tedesco, arrabbiandosi quando l'impiegato italiano capiva male (It, 22). Quando Olga veniva a trovarlo con Silvano, non sapeva bene come reagire: all'inizio manifestava sorpresa e attaccamento sincero, ma, quando si trovavano insieme all'osteria di Naz, ostentava una cortesia ambigua e sgradevole (It, 23). Il suo comportamento nei confronti dei *Daitschen* non era tuttavia meno contraddittorio: insultava «quei testoni di lassù, che non avevano la benché minima idea di niente» (It, 18); ma, soprattutto quando era ubriaco, declamava sermoni costruiti su espressioni stereotipate, come «*Wir Deutschen*», «*Deutsche Heimat*», «*Pünktlichkeit*», «*Disziplin*», e con

<sup>30</sup> La traduzione dell'espressione «auf deutsch gesagt» ('detto in tedesco') manca nell'edizione italiana.

i turisti tedeschi cantava i brani ‘patriottici’ degli *Schützen*: «Und kommt der Feind ins Land herein ... und solls der Teufel selber sein ...!» (W, 20; ‘E quando il nemico si affaccia alla nostra terra... e dovesse essere il diavolo in persona...!’; It, 19).

*Fremd* (‘straniero, estraneo’) e *Heimat* (‘patria’), parole chiave del romanzo, si riferiscono sia a Olga che a suo padre. Quest’ultimo, essendo un trovatello, era cresciuto senza famiglia (It, 18), e quindi senza quelle carezze affettuose indispensabili per uno sviluppo armonico delle facoltà emotive. Era stato educato come un *Fremder* al maso *Leitnerhof*, ed era sempre alla ricerca di una *Heimat*. Subito dopo il ritorno dalla Siberia aveva sposato *Marianne*, la figlia maggiore del maso *Furklerhof*, credendo di aver trovato in questo modo una patria. Di fatto era stata Marianne a strumentalizzare il marito: dotata di maggiore senso pratico, mediante il matrimonio aveva cercato di liberarsi dall’obbligo di prestare lavori ausiliari a suo fratello, erede del maso (It, 76). Il marito, invece, sperava che Marianne, con la sua appartenenza ad una famiglia di antiche origini, gli avrebbe procurato una stabile posizione sociale nel paese (It, 56 ss.). C’era, purtroppo, poca affettuosità ‘tattile’ nella coppia. A causa di un’infanzia senza coccole, senza contatti epidermici, il maestro era incapace di instaurare con la consorte un rapporto primario di fiducia (‘*Urvertrauen*’):

[Olga aveva] spesso pensato che al padre fosse mancata, semplicemente, la vicinanza, una vicinanza di pelle, una vicinanza di contatto, lui che avrebbe sempre voluto toccare e palpare e anche stringere a sé tutto. Sembrava però che ne avesse paura, un timore addirittura ossessivo [...] (It, 58).

Fra i due non vi era *complicità* coniugale (It, 77); al contrario, la moglie, sfruttata come casalinga, era l’oggetto di permanenti lamentele e offese da parte del marito, quasi che lei rappresentasse ciò che vi è di disgustoso nel paese (It, 76). Nonostante la sua insoddisfazione, il padre di Olga non si era mai deciso ad abbandonare quel luogo, i cui abitanti, con i loro pettegolezzi, gli sguardi dei loro occhi bovini, il ghigno degli sbronzi, in fondo gli erano estranei (It, 15). Pur fantasticando di un’altra vita, lui, amante di Bruckner e di Pasternak, fatto per vivere in città, si era adattato alla mentalità paesana, un’autocostrizione che gli aveva causato disturbi neuropsichici e lo aveva portato a darsi all’alcol sino a morire.

Anche *Anna*, moglie di *Friedel Lackner*, il cui cognome allude alla parolaccia tedesca *Lackaffe* ‘tipino tutto rileccato’ (e che, perversamente, aveva infastidito la giovane Olga con un coniglio morto) (It, 89 ss.), sopporta a fatica la vita nel villaggio. Trattata malissimo dal marito ubriacone, la donna

lascia due volte il paese; ma poi torna sempre a casa, malgrado abbia paura di essere percossa.

Il fratellastro minorato di Olga – il maestro l’aveva generato con una bidella semplicità chiamata *Lehrer-Marie*<sup>31</sup> (W, 88; ‘Marie del maestro’) – porta il nome antifrastico di *Florian*.<sup>32</sup> È un escluso anche lui, non solo dalla comunità del villaggio, ma dalla vita in genere. Cresciuto senza ricevere affetto, soffre di tic psicosomatici. «Il padre non lo aveva mai toccato davvero, come se lui, Florian, non fosse stato lì; aveva al massimo, semmai, fatto il gesto d’una carezza in aria, sopra i capelli, ma senza sfiorarli.» (It, 63). Florian, da parte sua, aveva sempre indietreggiato, spaventato all’idea di avere contatti fisici con il padre: aveva avuto un sussulto all’indietro quando, una volta, questi aveva tentato di baciarlo sulla guancia (It, 62). Perfino Olga prova imbarazzo nel conversare con il fratellastro (It, 69), che, pur sentendosi un estraneo nel paese, non ha il coraggio di andarsene.

Dopo essersi identificata per molti anni con i pensieri del marito, Marianne aveva lasciato il paese assieme alla sedicenne Olga per vivere autonomamente in città (certamente a Bolzano). Aveva trovato un posto di lavoro in fabbrica, ma era morta dopo qualche anno. Non era mai riuscita a spiegarsi le ragioni profonde della sua partenza (W, 76; It, 73). Olga, invece, aveva gioito quando la madre aveva abbandonato il marito poiché si era resa conto della loro dolorosa relazione coniugale. La vita cittadina e la convivenza con Silvano, tuttavia, non si erano rivelate per lei la scelta ottimale. Il suo compagno, che, nelle riunioni con i *Genossen* (‘compagni’), sapeva «parlare in modo assai chiaro e scorrevole», inizialmente l’aveva affascinata; le pareva «la concretezza in persona» (It, 67). Adesso tuttavia la città la fa soffrire per la carente *intimità* nella vita amorosa: durante la giornata, Silvano si diverte con i clienti italiani del suo bar, anche in presenza di Olga, e passa quasi tutto il tempo libero in compagnia di Italiani che, stabilitisi in quella nuova realtà per un breve periodo, vogliono vivere come *in famiglia* (W, 80; It, 81). Gli amici di Silvano sono molto gentili, non si ubriacano, non offendono gli *Einheimischen*, ma non conoscono né la buona cultura né la lingua della maggioranza sudtirolese. Intonano canti tedeschi, persino nazisti – ovviamente senza capirne i testi – e sono entusiasti del *folklore* dei *Daitschen*, ad es. del loro goffo comportamento, delle *Stuben* tirolesi e delle case montanare fatiscanti (It, 49 ss.).<sup>33</sup> Una bella brigata che vive in allegria, ma in

<sup>31</sup> Nei dialetti meridionali del tedesco, *Màrie* (accento sulla prima sillaba!) è una variante di *Marìa*, e ha spesso una connotazione campagnola.

<sup>32</sup> *Florian*, santo molto popolare nella Germania meridionale e in Austria, deriva dal nome lat. *Florus* (originariamente ‘biondo’, poi ‘fiorentino’); vd. KOHLHEIM, *Duden*, cit., pp. 167 ss.

<sup>33</sup> SUSANNE KLEINERT, *Il problema identitario nell’Alto Adige: discorso politico e letteratura a con-*

un'allegria vuota. Olga, invece, anela a uno stile di vita più intimo. Sempre circondata da una cerchia di persone rumorose,<sup>34</sup> si sente una *Fremde* senza *Heimat*, senza sicurezza affettiva (W, 13, 47 ss., 98). La sensazione di abbandono è moltiplicata dai problemi linguistici: Silvano utilizza solamente la propria lingua madre; Olga parla italiano, ma con difficoltà. I malintesi che ne nascono e fanno sorridere gli amici di Silvano purtroppo impediscono che possa realizzarsi tra loro un'intesa più profonda.<sup>35</sup> Persino gli incontri con *Laura*, l'amica di Olga, sono di tipo superficiale:

Aveva raramente qualcosa di nuovo da dire, diceva anche cose banali soltanto, però le diceva con tono carezzevole, tanto che Olga ne era affascinata [...]. Laura sceglieva le sue parole italiane fra quelle più usate, le chiacchiere della volta precedente riemergevano senza tante varianti [...] (It, 97).

Invano Olga aveva desiderato che il suo compagno, pur essendo un italiano *vero*, potesse *anche* pensare e parlare in tedesco (It, 50). Ma Silvano è lontano dal biculturalismo.<sup>36</sup> Per questo Olga non si sposa con lui e non gli dà il figlio che tanto aveva desiderato e che avrebbe dovuto portare il nome tedesco di *Peter* (W, 18, 47, 50).

Il paese tra le montagne è dunque destinato a un futuro senza prospettive? Sarebbe di no, come suggerisce la breve frase: «Die Zeiten haben sich halt geändert» (W, 72) 'I tempi sono cambiati' (It, 72). Con queste parole, *Helene Ploser*,<sup>37</sup> celibe, con due figli illegittimi, indica l'inizio di una nuova era. Helene, una signora con brutti denti leporini (per cui quando andava a scuola era soprannominata *Hasenleni* 'Leprileni'), sembra aver capito che, nell'epoca moderna, una donna deve vivere per conto proprio. In quest'ottica apre un negozio di parrucchiera, «un qualcosa su cui poteva reggersi sen-

fronto (Joseph Zoderer, Francesca Melandri), in *Noires ambivalences. À la mémoire d'Alain Sarra- bayrouse*, a c. di C. Cazalé, S. Contarini, Ch. Mileschi, Paris, Presses universitaires de Paris Ouest 2012, pp. 63-85 = [http://scidok.sulb.uni-saarland.de/volltexte/2012/4930/pdf/Kleinert\\_AltoAdige.pdf](http://scidok.sulb.uni-saarland.de/volltexte/2012/4930/pdf/Kleinert_AltoAdige.pdf) (15.08.2017), p. 77.

<sup>34</sup> Vd. RICHARD BRÜTTING, *Italien – erlebt, erzählt, erforscht. Von frühen Italienreisen zu italienischen Kulturstudien*, Berlin, Frank & Timme 2017, pp. 121 ss.

<sup>35</sup> Vd. SIEGRUN WILDNER, *Ethnizität und Identität in deutschsprachiger Literatur aus und über Südtirol* = [http://www.inst.at/trans/15Nr/05\\_08/wildner15.htm](http://www.inst.at/trans/15Nr/05_08/wildner15.htm) (18.08.2017), p. 6.

<sup>36</sup> L'espressione politica della separazione tra le tre culture in provincia di Bozen/Bolzano è la *Proporzionale etnica*, che «esige un atto di autoidentificazione in uno dei gruppi linguistici e non lascia la libertà di rimanere in una zona di indecisione [...]». In questo sistema di caselle linguistiche non esiste la possibilità dell'identità mista, del bi- o plurilinguismo (che peraltro viene richiesto a chi vuole avere un posto nell'impiego pubblico).» KLEINERT, *Il problema identitario...*, cit., pp. 66 ss.

<sup>37</sup> Il cognome *Ploser* sembra derivare da ted. *bloß* 'nudo; povero'; vd. *Duden. Familiennamen – Herkunft und Bedeutung*, a c. di R. Kohlheim e V. Kohlheim, Berlin, Dudenverlag 2005, p. 140 e 512.

za bisogno d'aiuto.» (It, 72). Olga si ricorda di Helene quando, da ragazza, per aiutare il padre, doveva spargere il letame su un prato. Adesso, però, lei lavora nel terziario, nei servizi turistici che non tollerano frontiere etniche. Parlando di Silvano, Helene non usa più, e questa è una novità, la parola *Walscher*, ma lo chiama «*Neapolitaner*» (W, 72).

La scena centrale del romanzo è costituita dalla sepoltura del maestro. I preparativi del funerale si succedono in un'atmosfera tra il ridicolo e l'assurdo. Con un bicchiere di *Schnaps* o di vino vengono accolti i compaesani, che, uno dopo l'altro, borbottano delle preghiere davanti al cadavere del defunto: «cinque Padrenostro e Credo in Dio padre onnipotente» (It, 6). Durante un colloquio con Olga, il giovane parroco, lungi dall'offrire una consolazione religiosa o dall'esprimere una partecipazione personale, si dichiara interessato alla sistemazione del cimitero e disserta su tombe di famiglia e tombe in fila. Anche il sagrestano Otto parla a vanvera dell'ubicazione della tomba del padre di Olga, e il falegname Valt propone alla donna una cassa rivestita all'interno, così come si usa ai tempi moderni, con un foglio di nylon. Egli spiega la sua proposta (certamente dettata da fini commerciali) in questi termini: «un tempo si spargeva dentro la cenere, meglio ancora segatura, un folto strato di segatura e non poteva succedere niente.» (It, 55).

Con irritazione Olga osserva gli ultimi momenti della cerimonia funebre, che si svolge in un andirivieni tra l'osteria *Die Lilie* e il cimitero.

Coll'avvio dello scampanio grande, la piazza si mise in movimento, [...] la banda musicale formò un quadrato; le facce erano accaldate o divertite, facce di gente alticcia che persero solo poco a poco il loro muto e inconsapevole sorriso. [...] Una festa popolare, pensò, qualcosa come un'esecuzione, in realtà non era altro che una tardiva esecuzione. (It, 107)

C'è da sperare che, assieme alla bara dell'alcolista, calata nella fossa da quattro ubriacconi, sia stato sepolto anche tutto ciò che non ha più un futuro: tra le altre cose la parola xenofoba *die Walsche*. Ma questa, probabilmente, non è che un'illusione.<sup>38</sup>

*Biodata*: Studi universitari assolti presso le Università di Erlangen-Nürnberg, Paris-Nanterre e Saarbrücken. Dottorato di ricerca all'Università di Saarbrücken sulle

<sup>38</sup> Il giudizio scettico di Zoderer rispetto al multiculturalismo si palesa anche nel suo romanzo *Der Schmerz der Gewöhnung. Roman*, München-Wien, Hanser 2002 (trad. it. *Il dolore di cambiare pelle*, Milano, Bompiani 2005); vd. KLEINERT, *Il problema identitario...*, cit., pp. 79 ss.

teorie testuali e letterarie del poststrutturalismo francese. Assistente all'Università di Siegen. Professore liceale di ruolo a Giessen. Curatore del volume enciclopedico *Italien-Lexikon* (1995/1997); cocuratore della 2a edizione attualizzata e ampliata, Berlin, Erich Schmidt Verlag (2016). Codirettore di sei Seminari Internazionali Germania-Italia-Russia (1992-2001). Coeditore degli atti congressuali in quattro volumi (1997, 1999, 2001, 2005). Dal 2000 collaboratore della rivista <http://www.terra-italia.net>. Ha pubblicato nell'ambito dell'Onomastica letteraria vari saggi, anche nel «Nome nel testo», e il volume *Namen und ihre Geheimnisse in Erzählwerken der Moderne* (Hamburg, Baar 2013). Pubblicazione recente: *Italien – erlebt, erzählt, erforscht. Von frühen Italienreisen zu Italienischen Kulturstudien* (Berlin, Frank & Timme 2017).

richard.br@t-online.de